

FEDE E SCIENZA

(SERIE QUARTA)

E. F. AMIEL

o

GLI EFFETTI DELLA CRITICA NEGATIVA

STUDIO

DI

GIULIO SALVADORI



ROMA

FEDERICO PUSTET

—
1906

IMPRIMATUR:

FF. ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS CEPPELLI, Archiep. Myr., Vicesgerens.

Questo breve studio d'una malattia morale, non di tutta intiera la vita del filosofo ginevrino, è condotto sui *Fragments d'un journal intime précédés d'une étude par Edmond Schérer*, che si citano nella settima edizione (Généve, Georg et C.^o libraires-éditeurs, 1897), con l'aiuto del bello studio biografico di Berthe Vadier (Paris, Fischbacher, 1886). I frammenti sono citati coi soli numeri del volume e della pagina; i due studi ora menzionati, a volte anche coi soli nomi dei loro autori. Nella lettera di proemio, a pag. xii, le parole tra virgolette son tolte dal libro di Federico Frossard *De l'incroyance à la foi* (Paris, Fischbacher, 1891); i due versi che seguono, dalle *Ruine di Braunia*, dramma lirico di Raffaele Salustri, e si possono ritrovare nelle *Poesie e prose scelte* di lui, Roma, Forzani e C., 1905.



Ai miei compagni di lavoro.

Dedico questo scritto ai miei compagni negli studi intellettuali, come chi conosce per prova il disequilibrio che nasce dall'eccessiva parte ad essi fatta nella vita, e però non può non compatire con loro; ma anche sente che è necessario uscire dalla crisi intellettuale che da sei secoli travaglia la nostra società, e questo è possibile solo quando l'amore c'insegna a superare la critica, e una nuova vita ci porti fuori di noi all'azione del dovere e del bene. Senza queste condizioni non saremo mai uomini; e non resterà in fondo che l'abisso del pessimismo, cioè una disperata rovina volontaria nel male: poichè gli effetti vicini o lontani dell'esame superbo sono lo scoraggiamento, l'odio della vita e il dominio conseguente delle passioni brutali.

Ma quelli che camminano col proprio tempo, come buoni soldati in tempo di guerra, nè si ritirano o s'abbandonano per via, sentono che in alcuni il nuovo secolo è cominciato: cioè una vita più semplice, un andare più franco, un intento più pratico che non abbia avuto il passato. La rapidità del moto sociale e l'urgenza delle questioni pratiche che si succedono nelle famiglie e nella società non permettono il lungo e lento lavoro della mente solitaria; vogliono l'azione tra gli uomini, e quindi la vista sana e il passo libero e certo. È come l'ultim'ora di una gior-

nata assegnata a un lavoro urgente, che bisogna mirare al necessario lasciando il dipiù prediletto, se no non s'arriva alla fine: quindi l'azione consigliata ma pronta, la parola savia ma semplice. Ecco la vita nuova che s'avvicina, che è già tra noi, che ci libererà dall'improba fatica di pensiero addossatasi dai secoli ultimi, e a poco a poco sgombrerà ogni abitudine di mente che offuschi la vista della realtà e distrugga o fiacchi il volere umano. In molti tuttavia la disposizione necessaria a questa vita è ancora impedita dalle abitudini del passato; e questi si trovano costretti a un'impotenza tanto più dolorosa quanto più consapevole. Poichè noi educati nel secolo dell'intellettualismo, se ancora non siamo liberi da questa malattia, quanto più, per la cultura della mente, vediamo l'estensione e le esigenze del dovere, tanto meno, per la debolezza del giudizio pratico e della volontà, ci sentiamo capaci di compierlo; e, mentre esso ci appare ogni giorno più imperioso come la parola della Sapienza, l'espressione dell'ordine; dall'altra parte ci riesce ogni giorno più difficile, e spesso addirittura impossibile, ad osservare. Ora questa debolezza del criterio pratico e della volontà è la giusta conseguenza d'un grande errore. L'uomo ha creduto che tutta la vita fosse riposta nel sapere; e, come ogni errore porta con sè la sua pena, è accaduto che ogni sua attività è stata assorbita dal lavoro intellettuale, e il resto è venuto a poco a poco mancando e spengendosi. Quindi, effetto del disequilibrio, l'aumento di nervosità, e il conseguente snervamento della vita moderna.

È forse questo un male senza rimedio? No: la storia ci attesta che altre volte simili crisi sono state superate; e, nel senso che dico necessario al tempo nostro, Socrate dette una voltata di timone al moto morale del suo, dopo la sofistica, come s. Filippo Neri dopo l'umanesimo. È necessario un ordine nelle no-

stre facoltà, che non ci può essere senza il loro subordinamento a quella dell'azione, alla volontà, nella quale è la potenza del dovere e del bene. Ma l'azione del dovere e del bene senza una vita che venga dall'intimo è morta; nè questa vita ci può essere senza che s'attinga all'unica fonte ond'essa deriva: perchè la vita dell'anima, a cui l'umanità inferma non è capace d'elevarsi da sè, non le è stata restituita, nè può essere, da altri che dall'unico Figlio dell'uomo capace di vincer la morte, e quindi lo sconforto, che è la morte dell'anima, e la impotenza della volontà che n'è il segno.

D'altra parte essa non può essere pura ed efficace senza certe abitudini di mente e d'animo, che sono le virtù civili e cristiane, il cui acquisto vuole l'educazione di tutta la vita: perchè nè il bene nè il proprio dovere si posson compier bene senza la pace del cuore, e alla pace sono indispensabili certe condizioni, rivelateci solo da quell'Unico, che primo ha portato la pace vera nell'uomo e ha detto: Imparate da me, che son mansueto ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre. Queste sono le condizioni della pace; le quali, nella pratica della vita, si riducono ai varî aspetti del riconoscimento di noi e di Dio, degli altri uomini e del mondo, cioè alla confessione sincera della verità e alla sua effettuazione.

Il sincero riconoscimento di quello che siamo, per cui non c'inalziamo oltre le nostre forze, non facciamo quello che non possiamo, non desideriamo quello che non c'è dato avere senza disordine; e le cose necessarie alla vita e alla nostra condizione ce le procacciamo con le nostre forze onestamente, o con lavoro utile agli altri ne legittimiamo l'uso per noi. Non c'è pace cioè senza quel sincero riconoscimento di noi stessi, che il Cristianesimo ha chiamato umiltà, e che quando governa la nostra condotta esteriore diventa modestia, misura, operosità.

Il sincero riconoscimento d'una potestà superiore alla quale ci dobbiamo inchinare, come dipendenti da essa e ad essa obbligati, per cui non ci crediamo indipendenti, legislatori di noi, nè crediamo che basti il bisogno o il desiderio a costituire il diritto, nè tanto meno a sostituire al diritto la forza brutale; non crediamo cioè di poter dire io e noi, se non subordinatamente al Signore di tutti. Non c'è pace insomma senza quest'altro aspetto del riconoscimento, cioè senza la confessione della signoria di Dio, la quale non meno del primo aspetto il Cristianesimo ha chiamato umiltà, e che si manifesta nella ragionevole obbedienza.

Il sincero riconoscimento dei nostri simili, per cui in essi riconosciamo ed amiamo la nostra stessa natura, nè ci crediamo lecito d'offenderla in loro, come senza stoltezza non l'offendiamo in noi, ma in essa, dovunque ci si presenti, onoriamo sempre la maestà dell'immagine del Padre comune, che viene invece oltraggiata ogni qual volta oltraggiamo uno dei nostri fratelli. Non c'è pace insomma senza questo terzo aspetto del riconoscimento indissolubilmente connesso con gli altri due, cioè senza il rispetto degli altri uomini come di noi medesimi, che fa che non ci crediamo per nessun motivo autorizzati ad offendere, nè in nessun caso capaci di farci giustizia da noi; confessione anche questa della coscienza sincera, che il Cristianesimo ha chiamato mansuetudine, senza la quale non v'è civiltà.

E finalmente il sincero riconoscimento dell'ordine del mondo, per cui il dolore è condizione necessaria di miglioramento, sia esso, quando gli si è data cagione, espiazione della colpa o correzione dell'errore, o, quando non gli si è data cagione, prova utile al bene; sempre utile, perchè ammonisce chi manca della legge violata e non ben conosciuta, o conosciuta ma non temuta, oppure perchè solleva l'amore da cose

meno degne a cose più degne: perchè insomma educa per mezzo dei fatti, ravvivando il timore e nobilitando l'amore, e però è anch'esso dato per amore e non per odio, come condizione unica di miglioramento all'uomo ineducato alla vita. Non c'è pace insomma senza il sincero riconoscimento dell'ordine nel quale siamo, benefico anche quando ci corregge col dolore o ci educa, e l'accettazione di esso con virile pazienza; condizione che il Cristianesimo ha fatto, con l'umiltà dell'amore, di necessità virtù.

Con quest'arte della vita si vive, cioè si fa umanamente il nostro dovere e il bene richiestoci; senza, no, o ci si assoggetta alla torpida tristezza o al dominio delle passioni brutali, che è il male. Ma, come nell'arte i criteri e le norme che la fanno rispondere al fine si possono apprendere, ma il genio no; così nella vita non s'insegna l'amore, che ogni astensione, ogni fatica, ogni dolore fa tollerabile e soave, nè la fiducia in un Dio buono che ci ama. L'amore non s'insegna; ma, a prevenire l'ultimo sconforto, che è quello di non poter esser buoni, sta la promessa dell'unico Figlio di Dio che ci abbia fatto conoscere la bontà del Padre, nelle sue parole più consolanti: Se voi, che siete cattivi, sapete dar cose buone ai vostri Figliuoli, quanto più il vostro Padre celeste darà lo Spirito buono a chi glie lo chiede. E la fede, che dal Padre che vede nel segreto è data a chi la chiede anche senza parole, ci fa riconoscere questa bontà in quell'unico suo Figlio che è il primo dei nostri fratelli; il quale solo col suo apparirci umile, dolce ed umano, soggetto al nostro peso comune, col suo conversare benefico tra noi e per noi soffrire e morire, ci ha dato una prova invincibile di quella Bontà infinita della quale siamo creature, e quindi la certezza d'esser amati nel dolore, che dà la pace. Anche questa fiducia è necessaria all'azione del dovere; tanto è vero che gli animi stanchi dai patimenti, nei quali la ragione arriva alle ultime

conseguenze, si buttano giù nell'abbandono di tutto, se da essa non sono sostenuti con la virile e dolce pazienza di Gesù.

Oltre a questo, chi non crede che Dio è bontà, non può trovar pace, perchè nessun uomo può fondarsi sopra la propria giustizia, e se dice d'esser giusto è menzogna. E come possiamo noi tornare a sentire quell'accordo dei fatti con la Legge, che è condizione indispensabile della pace interna? Anche qui il principio da cui si può risorgere è la verità, cioè il riconoscimento della ingiustizia nostra e della giustizia di Dio. Ma qui è il punto difficile a superare. La coscienza chiede, esige la confessione. E quando il male ch'essa ci obbliga a confessare è intimamente nostro, nasce dalla velenosa radice che è in fondo al nostro cuore, che tormento allora inflitto al nostro orgoglio! « Tormento acuto che, invece di spezzarci il cuore e d'intenerirlo, lo indurirebbe e c'irriterebbe contro noi stessi e contro Dio », se, per un nuovo spirito d'umiltà e di fiducia, non potesse farsi sentir viva nel cuore quasi con una nuova rivelazione l'idea dell'infinita Bontà che perdona:

Dio è bontà, palpito immenso
ch' uomo intendere non può.

E questo spirito d'umiltà e di fiducia, dal quale nasce la preghiera che chiede pietà, ci riapre la via della pace; perchè a chi sia nel disordine e nella desolazione, la pace può esser restituita solo per una parola di resurrezione, potente a far tornare all'ordine e alla vita; nè altra ve n'è, come il nostro cuore sa bene, che quella del perdono. L'eredità migliore d'Amiel è appunto il grido venutogli dal cuore, che noi tutti moderni, benchè cerchiamo un'applicazione sempre migliore della giustizia, prima di tutto abbiamo bisogno del perdono. E chi ha dato al cuore umiliato la certezza del perdono, altri che il Solo il

quale potè dire all'uomo, di sua potestà: Ti sono rimessi i peccati?

Or bene: la notizia della vita dell'anima, che ci fa potenti a compiere il dovere e il bene, dell'intima consolazione che fa beati quelli che soffrono e le sofferenze tollerabili e soavi, del perdono dato al pentimento sincero, dello Spirito buono dato in dono a quelli che lo chiedono, e però della pace, della vita nova, della vita eterna; questa è la notizia del Regno di Dio venuta in noi, il vangelo rispondente alle perpetue esigenze della coscienza umana, e però veramente eterno. Ora questa fede è nel fatto storico e dogma cristiano della Resurrezione; il quale però è la parola che è spirito e vita del Cristianesimo, senza di che la Religione dei Martiri e degli Eroi della carità non è più che una filosofia impotente come le altre, e d'altra parte essa è necessaria a tutti nella sua virtù sovrumana, perchè il sacrificio e la carità sono il pane di tutti i giorni, senza il quale non si compie il dovere, a cui nessuno si può sottrarre. Or bene: questa notizia, che è alla coscienza umana come all'occhio la luce, il Salvatore che ce l'ha data col fatto e con la parola, l'ha affidata all'autorità d'una fede infettibile, che secondo il suo esempio la custodisse viva, applicandola e spiegandola alle mutabili condizioni umane, ma insieme togliendola alla mutabilità delle umane dispute.